

ORIZZONTI

NUOVI SCRITTORI Nevo, Shalev, Kimhi: anche questa stagione regala, da laggiù, altri nomi da aggiungere al plotone di narratori che la nostra editoria ha già tradotto. Ecco le storie e la lingua di questi nipoti di Yehoshua e Oz

■ di Maria Serena Palieri

Israele dopo Israele tra fuga e nostalgia

D

agli scrittori della Terra Promessa alla generazione di Oslo: a inizio nuovo millennio Avraham B. Yehoshua, in cattedra a Roma per un ciclo di lezioni all'università Roma Tre, tracciando un albero genealogico della letteratura israeliana conteggiava sei generazioni di romanzieri e poeti. Da Samuel Agnon, il Nobel che sta ai romanzieri d'Israele come Gogol stava ai russi («usciamo tutti dal suo Cappotto»: era Tolstoj a dirlo?), Agnon l'artista che a inizio Novecento trasformò l'ebraico, idioma liturgico scongelato, in lingua narrativa, e, con lui, dal coevo Bialik, giù ad Yizhar, poi a Yehoshua stesso e Oz, a Grossman, a Liebrecht, Keret, ai più di trecento autori che l'Istituto israeliano per la Traduzione al presente ufficialmente censisce.

Scoccato un secolo dall'insediamento del grande padre Agnon in Palestina (vi approdò dalla Galizia orientale nel 1907), Aner Shalev, Eshkol Nevo, Alona Kimhi sono tre autori che, nuovi per il nostro pubblico, appena tradotti in italiano, arrivano a confermarci l'ottima salute di cui continua a godere la narrativa israeliana. Forse - ipotizzava sempre quel giorno Yehoshua - grazie al processo di emancipazione laica che, nel corso del Novecento, la cultura ebraica li ha affrontato: «Solo quando è cominciato il nostro laicismo di ebrei l'energia estetica è esplosa come un vulcano: in musica, in arte, in letteratura, l'ultimo secolo è stata una meravigliosa deflagrazione dopo un lunghissimo periodo di divieti», spiegava. Eshkol Nevo, classe 1971, è il più giovane dei tre. E, per paradosso, in *Nostalgia*, è quello che si dimostra più legato alla lezione dei maestri, all'autore dell'*Amante* per un verso, ad Amos Oz per un altro. Al primo rende un omaggio esplicito, citando nel romanzo uno dei suoi racconti, *Il matrimonio di Galia*.

Ma più sotterraneo corre un filo con un'altra short-story di Yehoshua, forse la sua più bella, *Di fronte ai boschi*. Perché, nel racconto di Yehoshua come nel romanzo di Nevo, si annida il mistero di qualcosa che esisteva prima del paesaggio ora visibile che ospita la narrazione: in *Di fronte ai boschi* era il villaggio arabo sepolto dalla vegetazione della foresta, israeliana doc, su cui il protagonista ha il compito professionale di vigilare, in *Nostalgia* è la casa da cui nel 1948 è fuggita a forza una famiglia araba e che, un po' manomessa, un po' trasformata - aggiungendo un'ala, chiudendo una porta, aprirne un'altra - adesso è occupata da famiglie israeliane.

Nostalgia è un'opera d'esordio singolare per la sapienza costruttiva e per la polifonia: i personaggi raccontano la vicenda a turno, ciascuno con una propria voce di dentro. È un romanzo che, come sanno fare oggi quelli israeliani e pochi altri, racconta, bene, una vertiginosa storia d'amore: quella tra due giovanissimi, Noa, studentessa di fotografia a Gerusalemme e Amir, studente di psicologia a Tel Aviv. È appunto questo amore al calor bianco che fa riandare la mente a certe narrazioni di



Amos Oz.

Nostalgia è un libro, altro tratto tipico di quell'orizzonte letterario, che colloca la trama in anni in cui la cronaca preme, nel 1995, tra prima e dopo il 4 novembre in cui fu assassinato Ytzak Rabin. La vicenda ha sede in un villaggio il cui nome ufficiale è Maoz Zion, ma che gli abitanti chiamano Castel, a metà tra Gerusalemme e Tel Aviv; lì, a mezza strada tra i due diversi contesti cittadini in cui studiano, Amir e Noa hanno deciso di allestire la prima casa insieme. E questo essere in un luogo che non è né di lui né di lei, ma è «a metà», fa di quell'appartamento una metafora del fondersi in uno, quel «Noamir», come la ragazza chiama l'essere a due teste che vive tra quelle pareti nei giorni in cui l'amore splende.

Un buco nel muro, utile per raggiungere l'interruttore dello scaldabagno comune, collega la casa di «Noamir» a quella della famiglia che gliel'ha affittata, Moshe e Sima Zakian con i due bambini Liron e Lilach; sopra troneggiano Avram e Gina Zakian, curdi, genitori di Moshe e di un drappello di altri figli diventati, questi, ebrei ultraortodossi; e accanto abita una coppia che ha appena perso un figlio soldato, Ghidi, e ne ha un altro, Yotam, che viene abbandonato solo al suo dolore e che sembra un Holden Caulfield di sette anni che si perde nel polveroso uadi così come Holden, trascurato orfano del fratello Allie, veniva lasciato libero di perdersi nella sua Manhattan. Vicino, poi, lavora una squadra d'operai palestinesi, e dentro la casa s'infrufola uno di essi, Saddiq, che vi abitava da bambino e che cerca la collana d'oro che vi lasciò sua nonna

Diceva Yehoshua: «Cominciato il nostro laicismo di ebrei l'energia estetica è esplosa: l'ultimo secolo è stata una meravigliosa deflagrazione dopo un'era di divieti»

in quella tremenda notte in cui di fretta dovettero fuggire. Intanto la tv trasmette le immagini degli attentati kamikaze che si succedono. La palazzina con i suoi annessi, in quel villaggio, insomma, è un microcosmo dove s'annidano tutte le tensioni che percorrono Israele in una sconvolgente stagione-chiave. Il mondo da cui è fuggito Modi, l'amico di Amir, che scrive esaltate lettere dall'America latina, l'aldilà del pianeta dov'è in viaggio.

La voglia di andarsene da un posto che è «troppo» - troppa identità, troppa storia - ha portato Adam, diplomatico israeliano sui quarant'anni, sposato, a stanziarsi nella Grande Mela e ad assimilarsi al punto di parlare ormai meglio l'americano dell'ebraico. Adam - un personaggio con sorpresa annessa - è il protagonista del romanzo *Dove finisce New York* di Aner Shalev. Shalev, matematico e romanziero, recupera nella maggior parte del libro la forma epistolare, già riaffiorata nelle scorse stagioni in Israele con *La scatola nera* di Amos Oz e *Che tu sia per me il coltello* di David Grossman. Qui, eccola nella forma attuale dello

scambio di e-mail. Perché la love story tra Adam ed Eva, dottoranda in astrofisica, si svolge alla distanza che separa New York da Gerusalemme. In realtà le mail che noi leggiamo sono solo quelle ardenti che scrive Eva. È attraverso i suoi occhi che noi vediamo Adam, finché la bellissima giovane dottoranda sbarca all'aeroporto J.F. Kennedy per consumare con lui una settimana d'amore clandestino in un albergo di Washington Square. Eva che, intelligentissima, è accecata dalla passione come le donne sanno essere, Adam che - ora lo vediamo dal vivo - è affascinante come un fotomodello e, scopriamo, è un Narciso da manuale, capace grazie alla propria irresponsabilità di ritrovarsi in un finale con tripla sorpresa e tragicomico. *Dove finisce New York* è un romanzo non epocale, ruolo al quale spesso si candidano quelli che nascono in Israele. È un libro soprattutto divertente. Un romanzo «post»: Eva, immigrata in Israele dalla Russia da due anni, si definisce «post-ideologica», Adam si sente appunto più americano che israeliano, e il paese che si lasciano alle spalle manda un solo segno, un titolo su Barak che appare su un giornale.

È un romanzo «post», ma in altro senso, il fulgente *Lily la tigre* di Alona Kimhi. Dal risvolto di copertina l'autrice ci guarda: bel viso regolare, capelli biondi e lunghi, ben pettinati, snella. Forse un pizzico di strabismo negli occhi chiari. Unico indizio che alluda all'universo freak in cui ci trascina. L'alter ego che si è scelta, Lily, è un donnone quasi trentenne che pesa 112 chili, un freak che vive in una Tel Aviv popolata di altri scherzi di natura, dall'amica

EX LIBRIS

Che cos'è il divino se può apparire solo nelle ombre silenziose e nei sogni?

Wallace Stevens

Nostalgia

Eshkol Nevo
trad. di Elena Lowenthal
pagine 349
euro 17,50
Mondadori

Dove finisce New York

Aner Shalev
trad. di Alessandra Shonroni
pagine 288, euro 16,50
edizioni e/o

Lily la tigre

Alona Kimhi
trad. di Elena Lowenthal
pagine 297
euro 16,00
Guanda

Una foto di Francesco Jodice dal progetto «What we Want», tratta dal volume «What we Want» (Skira, 2004)

Ninush affetta dalla sindrome di Ehlers Danlos, sulla cui pelle translucida è vocata alle tumefazioni s'accanisce a pugni e schiaffi il marito Leon, praticamente un nano, a Taro, il giapponese con cui lei, Lily, perse la verginità nel bagno del jet che li portava a New York, e che riappare dodici anni dopo nei panni circensi di domatore, evirato e cosperso di piercing ingemmati.

Lily la tigre è un romanzo scientemente, profondamente femminista: racconta la metamorfosi di una donna malata di desiderio d'amore, di eros, che nelle prime pagine celebra il suo elaborato rituale - bagno tra essenze, olii, vestizione - prima di uscire per trovare l'Uomo che spera il destino le conceda e, nelle ultime, trasformata in tigre, aderisce finalmente alla sua natura selvatica e marcia a falcate animalesche verso il Bengala. Tra quell'inizio e quella fine Alona Kimhi s'inoltra nei recessi di una Tel Aviv dove non c'è maschio che non intrattenga con il sesso qualche rapporto prevaricante: dentisti che frugano tra le cosce delle piccole pazienti, gestori di bordelli, professionisti del racket di ragazze e bambini dell'Est. Questo, *Lily la tigre* ce lo racconta con una lingua stranissima, visionaria, lucente.

Romanzo «post», dicevamo, anche questo. Dopo cosa? Alona Kimhi ci dice che dopo i romanzi che ci raccontano la vicenda dell'identità di Israele, la memoria, le guerre, le lacerazioni, le tregue, c'è da raccontare ancora tutto. C'è un dopo - il maschilismo per esempio - che darà materia di narrazione, senza scappare né a New York né nel Bengala.

IL CONVEGNO Storici, sindacalisti e giornalisti hanno discusso l'altro ieri alla Sapienza di quel periodo «del quale in Italia è ancora difficile parlare»

Le Milleenovecentosettantasette facce dell'«anno piu duro della nostra storia»

■ di Andrea Barolini

Milleenovecentosettantasette. Meglio scriverlo per esteso: rende l'idea della complessità. Dell'infinita molteplicità dei suoi significati, delle sue contraddizioni, delle sue derive incontrollate. A guardare oggi quell'anno, sembra ancora un universo incontrollato, magmatico. Quello delle mille «facce» fotografate da Tano D'Amico, pragmatismo militante, innovatore delle forme della politica e dei suoi linguaggi. Capace di scrivere un nuovo paradigma marxista saldandovi al suo interno il post-strutturalismo francese, l'operismo italiano, il nuovo femminismo. Ma debordando fatalmente ai confini estremi di quegli stessi schemi teorici.

Nel '77 confluivano in un unico crocevia esperienze diversissime tra loro: dagli studenti agli operai, dalle prime esperienze di lavoratori precari agli in-

diani metropolitani, dal movimento femminista agli ex di Lotta Continua. E poi l'ala «creativa». Donne e uomini che condividevano la stessa tensione verso una società migliore. Ma che poi, fatalmente, hanno dovuto (più raramente, e tragicamente, voluto) assistere a quello che Walter Veltroni ha definito «l'anno più duro della nostra generazione»: 2188 attentati terroristici, 32 gambizzati, una dozzina di assassinati (da una parte e dall'altra, da Giorgiana Masi a Walter Rossi a Settimio Passamonti).

Del '77 due episodi su tutti sono, non solo per la loro carica simbolica, emblematici del clima che si respirava: la cacciata del segretario della Cgil Luciano Lama da parte degli studenti della Sapienza di Roma e il tragico corteo nazionale che squassò la città il 12 marzo. Il dramma interno che Asor Rosa declinò nelle forme filosofiche delle «due società», dei «garantiti» e dei «non garantiti». Non a caso, quei due eventi sono i primi ad essere ricordati nel conve-

gno 1977, il movimento soffocato, tenutosi nei giorni scorsi presso la facoltà di Lettere della Sapienza di Roma. Non solo testimonianza, ma ricerca storica: un tentativo di guardare al '77 attraverso il filtro dei trent'anni passati da allora. Ad ascoltare, infatti, non solo «ex-septantasettini», ma giovani e studenti di oggi.

Chi nel '77 c'era ci tiene a premettere che la chiusura delle porte della stessa facoltà, venerdì scorso, a Oreste Scalzone, Daniele Pifano e altri ex dell'Autonomia e di Pot. Op. (motivazione ufficiale: «Non erano autorizzati») è stato «un atto gravissimo, segno che degli anni 70, in Italia, è ancora difficile parlare». Poi la discussione. Diego Giachetti, storico e studioso del movimento femminista, marca una forte differenza tra il '68 e il '77: «Se alla fine degli anni 60 si produceva una vera aspettativa rivoluzionaria, il '77 era disincantato, soggettivista e individualista. Il '68 criticò l'istituzionalizzazione dei partiti,

nel '77 si tendeva inesorabilmente alla fine della politica».

Dalla struttura decisionale «deliberativa» del '68, dunque, si passò al «funzionalismo» di quella che Umberto Eco definì la «generazione dell'Anno Nove». Marco Grispigni, storico e studioso dei movimenti sociali, di quegli anni ricorda soprattutto il conflitto con il Pci: «Si veniva dall'innata sconfitta del '76 e il partito era ormai sulla via del compromesso storico. Lama fu cacciato non solo perché rappresentava una posizione differente, ma perché non faceva più presa di fronte a chi non era operaio, e in lui non riconosceva più il rappresentante dei lavoratori».

Poi le responsabilità dello Stato di allora, che era prima di tutto il ministro dell'Interno Francesco Cossiga. Per Piero Bernocchi, leader dei Cobas, la sua pura repressione: «Cossiga è il nostro Kissinger, le sue responsabilità sono evidenti. Il '77 finì come fi-

ni per una lunga serie di errori soggettivi, per questo ancora oggi la polemica su quel periodo è così violenta. Fu il movimento più radicale e antagonista della storia. L'ultima grande occasione». Di quell'occasione, oggi, rimane una memoria discordante. Schiacciata dall'enorme peso (storico e morale) degli anni di piombo. Prima o poi, osserva Michele Serra, qualcuno dovrà «scrivere una memoria dei 70 esente da combattimenti, pentimenti e rivendicazioni». Raccontando quella moltitudine che, nei versi di Gianfranco Manfredi, cantautore popolare dell'epoca, «sta nell'immaginazione, nella musica sull'erba, sta nella provocazione. Sta nei sogni dei teppisti e nei giochi dei bambini, nel conoscersi del corpo, nell'orgasmo della mente, nella voglia più totale». E «nel prendersi la mano, nel tirare i sampietrini, nell'incendio di Milano, nelle spranghe sui fascisti, nelle pietre sui gipponi». Milleenovecentosettantasette facce della stessa medaglia.